

La dialettica della crisi capitalistica: la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto di Marx

Andrew Kliman (Andrew_Kliman @ msn.com) 14 marzo 2003

Qui non posso dimostrare ciò che sto per dire. Si tratta di una serie di affermazioni, non del tipo che si accettano se sembrano avere senso o altrimenti si rifiutano – dopo tutto, ciò che sembra aver senso sotto il capitalismo è il senso comune che il capitalismo produce – ma affermazioni che devono essere rigorosamente, lentamente e attentamente esaminate come vere o false. Voglio iniziare con *ciò che non è* la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto di Marx. Non è una legge del crollo del capitalismo. Non è una teoria della stagnazione di lungo periodo, in cui il sistema salta a ostacoli fino a fermarsi man mano che il saggio di profitto, nel corso del tempo, cade sempre più vicino allo zero. Marx ha esplicitamente negato queste idee, scrivendo che quando Adam Smith diceva che il saggio di profitto tende a cadere quanto più il capitale si accumula, si riferiva a un effetto *permanente*, ma sbagliava. «Le crisi permanenti non esistono». Marx ha inoltre sostenuto che la tendenza del saggio di profitto a cadere è *costantemente superata* mediante le crisi economiche. Né la teoria di Marx si riduce a un'altalena tra la tendenza alla caduta del saggio di profitto da un lato, e le controtendenze che sorgono, dall'altro. Paul Sweezy e Joan Robinson, tra gli altri, hanno sostenuto che anche se i progressi tecnologici tendono a deprimere i prezzi, e quindi il saggio di profitto, tendono però a ridurre i costi d'impresa – i costi di produzione diventano più bassi – innalzando così il saggio di profitto. Quindi l'effetto netto è indeterminato; tutto dipende da quale sia l'effetto più forte. Marx era perfettamente consapevole di questi effetti contraddittori, ma sosteneva che non era un questione di «da un lato ... e dall'altro». Li ha teorizzati come *unità* contraddittoria. In un capitolo del *Capitale* chiamato significativamente «Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge», sosteneva che gli opposti, la tendenza e la controtendenza, si uniscono per produrre crisi economiche. Quando i mezzi di produzione diventano meno costosi, il capitale già esistente e i mezzi di produzione già esistenti sono *svalutati*. Le imprese che li hanno comprati quando i prezzi erano elevati *soffrono perdite* – il valore esistente viene *distrutto*. Le perdite devono essere ammortizzate, sottratte ai profitti, e ciò può condurre a fallimenti, insolvenze, fallimenti bancari e altre forme di collasso finanziario. Ma questa distruzione del capitale esistente, che deprime la redditività corrente, è la stessa che ripristina la redditività *futura*. Se una società sta ottenendo un certo profitto, il suo *tasso* di rendimento, o *saggio* del profitto, è ovviamente maggiore se la quantità di valore che ha investito nella produzione è minore; la distruzione del valore del capitale esistente effettivamente lo riduce. Pertanto ciò che qui abbiamo non è una teoria del crollo o della stagnazione di lungo periodo, neanche un'altalena di tendenze e controtendenze, ma una teoria ciclica di fallimenti e sviluppi, di crisi ricorrenti ed espansioni. Ora ovviamente la distruzione del valore esistente non si verifica se, nonostante i progressi tecnologici, i prezzi non scendono. A volte non lo fanno, soprattutto perché un'espansione abbastanza grande di credito può sostenere i prezzi o addirittura provocarne una crescita. Qui l'indebitamento pubblico è un fattore importante, come lo è la manipolazione del tasso d'interesse da parte delle banche centrali per pompare l'indebitamento delle imprese private e delle famiglie. Mi sembra, tuttavia, che questa espansione del credito *non neghi* la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto di Marx, *non neghi* le conseguenti tendenze alla crisi; semplicemente le *sposta*. In altre parole, se non sempre abbiamo crisi di redditività decrescente e di svalutazione del capitale esistente, ciò che abbiamo sono crisi del debito pubblico e crisi fiscali che hanno condotto al disastro dello stato sociale (*welfare state*). (Per inciso, vale la pena notare che, *in tutti i paesi avanzati*, il rapporto tra debito pubblico e Pil è quasi raddoppiato dalla fine degli anni '70 e non si tratta affatto di uno specifico fenomeno statunitense). Quindi ciò che abbiamo qui non è *solo* una teoria

delle crisi economiche ricorrenti, ma una teoria che suggerisce che queste crisi ricorrenti nel capitalismo sono *inevitabili*. I progressi tecnologici su cui si fonda l'intero processo, sono parti integranti del sistema, anche la caduta dei valori delle merci risultante dal progresso tecnologico è inevitabile, anche se questo può manifestarsi in crisi fiscali e di debito, piuttosto che nella caduta dei prezzi. Marx ha parlato dell'inevitabilità in questo modo: il vero limite del capitalismo è il capitalismo stesso. Il sistema *si basa* su una contraddizione insolubile tra il valore d'uso e il valore, tra la produzione fisica e quella di valore (o ricchezza astratta), tra l'espansione sempre crescente della produttività fisica e i crolli ricorrenti nell'espansione del valore accumulato che questa genera. L'implicazione politica è la necessità di farla finita con la produzione di valore. C'è un bisogno *soggettivo* di farlo: la spinta a produrre sempre più ricchezza in astratto, valore, come fine in sé, costringe l'umanità e la natura a esservi soggiogate e asservite, al fine di «espandere» il valore. Ma c'è anche un bisogno *oggettivo*: l'espansione del valore è un atto che *si nega da solo*. I progressi tecnologici adottati per produrre valore conducono, inevitabilmente, alla distruzione di valore, alle crisi economiche. Ciò che occorre è una società su nuove fondamenta, non l'obiettivo astratto di espandere valore come fine in sé, ma l'obiettivo concreto di sviluppare capacità e potenza umane. Nel *Capitale* Marx ha chiamato questo il vero regno della libertà. Si tratta di una diagnosi molto diversa dei problemi e delle soluzioni che si trovano nell'odierna Sinistra. Sentiamo dire che i problemi sono dovuti alla malizia e all'avidità dei capitalisti e dei capi delle loro istituzioni, alla cattiva politica, alla cattiva distribuzione del reddito e della ricchezza, al carattere concorrenziale del capitalismo privato e all'anarchia del mercato che, si suppone, provochi le crisi e la «sovraproduzione». In ogni caso la fonte del problema è qualcosa di diverso dalla produzione di valore, e la soluzione è pertanto qualcosa di molto più profondo del superamento della produzione del valore – la democratizzazione delle istituzioni finanziarie internazionali, politiche lungimiranti, salari adeguati e altre forme di redistribuzione, e un ritorno ai piani e controlli statali degli investimenti. Credo, tuttavia, che queste soluzioni siano semplicemente incompatibili con la spinta a produrre sempre più valore, e pertanto siano utopistiche, impossibili da realizzare. Credo che la documentazione storica lo dimostri chiaramente. La spinta a produrre valore è, per così dire, nel sedile del conducente. Quindi penso che la teoria di Marx della caduta tendenziale del saggio di profitto, e l'associata teoria della crisi, meritino rinnovata attenzione. Dobbiamo studiarle attentamente, accuratamente e rigorosamente, esplorarne le implicazioni, e chiedere che ne si discuta nelle pubblicazioni e forum della Sinistra, assieme alle teorie del sottoconsumo, della sovrapproduzione e altre. Esse possono essere davvero utili al movimento contro il capitalismo globale e altri movimenti sociali. Come ho suggerito, possono evitare diagnosi scorrette dei problemi e prevenirci dal propendere per i mulini a vento. Un'altra ragione per la loro attenzione è che spiegano *come un insieme coerente* alcuni dei principali fenomeni macroeconomici del nostro tempo. Danno conto della *coesistenza* di cambiamenti tecnologici senza precedenti, della disoccupazione di massa e la sottoccupazione nel mondo, della tendenza dei prezzi a diminuire recentemente più intensa, degli oneri crescenti del debito pubblico e privato, di varie forme di crisi economica e dell'incapacità del capitalismo di abolire la povertà e lo sviluppo della III Guerra Mondiale, nonostante la sua produttività fisica senza precedenti. Sono le uniche teorie che conosco in grado di farlo come un insieme coerente e integrato. Altre teorie o non riescono a farlo oppure lo fanno in modo errato. In particolare la teoria del sottoconsumo è incoerente e altre forme di teoria della «sovraproduzione» non possono spiegare perché c'è sovrapproduzione, o ne danno false spiegazioni. Ovviamente queste sono affermazioni che qui non posso giustificare, ma che pongo perché la gente le esamini attentamente, lentamente e rigorosamente, prima di decidere se siano vere o false. Eppure ci sono alcuni ostacoli che si frappongono alla rinnovata attenzione che meritano le teorie di Marx. Uno è che si ritiene che esse non siano importanti perché non sono note; gli esperti non ne parlano. Voglio invitare le persone a evitare le autorità in questo campo. Gli esperti possono sbagliare e spesso lo fanno. Un ostacolo inverso è che esse siano già ben comprese. Per esperienza posso dire che spesso la comprensione è superficiale. In particolare sono spesso mescolate con l'una o l'altra forma di teorie del sottoconsumo o della sovrapproduzione, teorie del tutto diverse sia rispetto alle spiegazioni che alle implicazioni. La specificità delle teorie di Marx ancora non è ben capita. Ma l'ostacolo principale è il fatto che queste teorie sono state sistematicamente sottaciute. Purtroppo i principali colpevoli non sono gli economisti e

gli ideologi di tendenza, ma gli «economisti marxisti». La crisi economica globale di metà degli anni '70 ha condotto a un vibrante dibattito sulla teoria della crisi nell'ambito della Sinistra, ma è stato tirato fuori il cosiddetto «teorema di Okishio» e le teorie di Marx sono quasi state dimenticate. Questo teorema, sviluppato da due «economisti marxisti» - Nobuo Okishio e John Roemer – si suppone dimostri che è *logicamente impossibile* che la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto di Marx sia corretta. Semplicemente il progresso tecnologico non può causare la caduta del saggio di profitto. Così la teoria di Marx è stata tenuta fuori dalle aule, derisa e la ricerca teorica basata su di essa ignorata o esclusa dalle riviste. Tutto per ragioni presumibilmente corrette e intellettualmente valide. Dopo tutto, ciò che è logicamente impossibile semplicemente non può essere corretto. Tuttavia il teorema di Okishio è stato smentito, non una ma diverse volte, e le confutazioni hanno resistito alla prova del tempo. Chi ne è al corrente ammette, quando costretto, che esso non smentisce la teoria di Marx. Quindi non resta alcun motivo di censura. Purtroppo ciò non ha fermato né la censura, né la presunzione del teorema. La famosa opera sulla crisi di Robert Brenner, pubblicata circa 5 anni fa, ha velocemente sistemato una volta per tutte la teoria di Marx, in una nota, invocando il teorema di Okishio. Così abbiamo avuto un lungo saggio sulla crisi economica, da un storico non meno marxista, e una discussione del tutto nuova sulla teoria della crisi marxiana generata dal suo saggio, in cui è quasi assente la teoria della crisi di Marx. Non più tardi dell'anno scorso, la cosiddetta *Review of Radical Political Economics* ha pubblicato un documento, senza nemmeno una confutazione, in cui Brenner ha erroneamente ribadito che il teorema di Okishio dimostra l'opposto di quanto Marx aveva sostenuto. Qui non cerco di censurare Brenner, che è uno storico, non un economista, e che può anche non conoscere che il teorema è stato smentito. Ma i redattori della rivista sicuramente lo sapevano. Così c'è ancora molto lavoro da fare. Oltre a interpretare il mondo e cambiarlo nei modi che si crede, dobbiamo lottare contro l'occultamento delle idee economiche di Marx, compreso quello della *Review of Radical Political Economics* . Altrimenti potrebbero essere dimenticate.